

PARTE TERZA

XVI

Per le prima volta, durante la domenica seguente, Andrea apparve strano a Stefania. Aveva qualcosa negli occhi e nel modo di fare che non gli apparteneva. Era un po' nervoso e allo stesso tempo, di tanto in tanto, appariva apatico. Per un secondo, le sembrò che le sue mani tremassero.

Furono brevi sensazioni, perché Andrea portò Marco dai suoi quasi subito. Stefania, comunque, non si soffermò troppo su queste sensazioni: era troppo presa dalla novità che le cresceva in grembo.

Per tutti, lei era separata e viveva sola. Solo Chiara sapeva dell'esistenza di Federico. Il resto del mondo ignorava la felicità nascosta che Stefania coltivava da settimane.

L'illusione che tutto potesse continuare così, all'insaputa dei genitori, di Andrea, dal quale ora necessitava il divorzio, e di ogni altra persona cara, si frantumava in questa realtà inattesa.

Federico era fuori per lavoro (era previsto che rientrasse da Malpensa non prima dell'ora di cena) e Chiara era dispersa da parecchio. Stefania, sola con se stessa, ebbe il tempo di fare lunghe riflessioni, tutte incentrate verso un unico ineluttabile destino: il cambiamento. L'amore si muoveva.

In serata, non venne Andrea a riportare Marco, bensì Nicola, il suocero.

Da tempo non si vedevano, ma i loro rapporti erano sempre stati tranquilli. C'era, anzi, una simpatia tra loro. Quella sera, però, Nicola non spiaccicò una parola, tranne un laconico: «Andrea non poteva venire... ».

Non tanto per lo scarno dialogo, ma per il tono e per lo sguardo profondo, quasi un'occhiataccia, Stefania ebbe l'impressione che qualcosa non andava. Ancora una volta, però, non volle andare oltre le prime sensazioni.

Era normale che ci fosse un po' di astio nei suoi confronti da parte della famiglia di Andrea. Ci voleva un po' di tempo. D'ora in poi, però, le cose sarebbero peggiorate.

Cattivi pensieri si addensavano in lei. Per fortuna, il ritorno di Marco le permise di tranquillizzarsi un po'. Peccato che il piccolo era così stanco da reclamare il pigiama.

«Sei un dormiglione!» protestò Stefania, fra il serio e il faceto.

Quindici minuti più tardi si accorse che erano le 21 passate: Federico doveva essere tornato. Lo chiamò subito.

Federico fu felice di sentirla, ma anche preoccupato di sentirsi ripetere il solito rimbrotto riguardo al fatto che lui non le telefonava quasi mai quando era fuori per lavoro. Tutte le volte che partiva, in effetti, si riprometteva di chiamarla almeno due volte al giorno, ma poi le esigenze professionali, la meraviglia destata dai posti nuovi che visitava e la mancanza di un apparecchio satellitare lo facevano immancabilmente cadere in fallo. Era già buono quando telefonava una volta ogni due giorni. Troppo poco per Stefania.

Non era questo un motivo di litigio, soltanto una piccola crepa, tuttavia fastidiosa: una chiazza di fango in un perfetto manto di neve.

Stefania non accennò per niente a questo argomento.

Sembrava preoccupata, quasi a disagio e questo destò l'attenzione di Federico.

«Sono... poi, anche Andrea... tu come stai?» esordì Stefania, dopo i convenevoli.

«Ci sono problemi?» replicò Federico prontamente.

Stefania cercò di cambiare argomento in modo goffo, del tutto elusivo, confermando appieno ogni preoccupazione di lui.

«Faccio un salto da te, arrivo fra venti minuti...» riprese Federico, un po' interdetto, capendo che c'era qualcosa che andava affrontato non per telefono.

La salutò con estrema calma e dolcezza, violentando il proprio stato d'animo: avrebbe voluto sapere tutto e subito.

Non lo fece, per rispetto al progetto che aveva insieme a Stefania, costruito attorno al rispetto e alla tolleranza dell'altro.

Mentre si rimetteva le scarpe, incominciò a pensare alle cose più disparate, ma la sua mente si concentrò più che altro su Andrea. Non riusciva a non pensare che in qualche modo Andrea avesse dato fastidio a Stefania e questo lo irritava e faceva crescere in lui la collera a tal punto che quando arrivò da lei era già teso e nervoso. Svuotato da un'immaginazione che gli aveva riempito la testa con lo scenario più nefasto: Andrea e Stefania che si rimettevano insieme!

Stefania lo accolse come faceva sempre, con circospezione, come se la loro relazione fosse clandestina (e per molti versi lo era), ma nello stesso tempo con un sorriso pieno di gioia di vederlo, del quale Federico era innamorato. Ogni volta veniva pervaso da una sensazione piacevole che invadeva il suo ego e gli diceva: «Vali tanto, altrimenti non ti potrebbe guardare così.»

Stefania nel corso della giornata, aveva acquistato dei dolci per rendere il clima di festa, perché per lei comunque un bimbo, una nascita, erano una festa.

Dopo essersi seduta a cavalcioni sopra di lui ed avergli dato un grosso bacio che durò più di un minuto, disse:

«Aspetto un bambino.»

Federico rimase immobile, sorpreso dalla notizia, ma ancor di più dall'atteggiamento di lei, sobrio, gioviale e teso nello stesso tempo. Per qualche secondo non pronunciò una parola, poi disse: «Aspettiamo un bambino!».

Lei sorrise e cominciò a spostare i capelli che cadevano sugli occhi di Federico e dopo un attimo di silenzio, rotto dal passaggio di una volante a sirene spiegate, prese a parlare con dolcezza:

«So che non c'era alcun progetto e che nessuno dei due riteneva che questo fosse il momento giusto... ma voglio che questo sia per entrambi una cosa che ci unisce e non che ci divide... qualsiasi decisione prendiamo.»

Federico, impulsivamente, come era abituato a fare, rispose: «Penso che sia prematuro per il nostro amore e per la nostra vita di oggi, ma io sono pronto ad assumermi tutte le responsabilità!»

«Io cerco il tuo amore, la tua condivisione nella scelta...» rispose Stefania. «Sono anch'io confusa e non so cosa fare e per questo ho bisogno del tuo appoggio, anche se la fierezza che hai dentro di te sprizza da ogni poro e ti porta subito ad assumerti le tue responsabilità... io voglio parlare con la tua anima e non con il tuo orgoglio!»

Federico provò a ribattere, ma lei lo zittì:

«Il tuo atteggiamento mi rassicura, mi fa bene, mi rende felice... sei una persona generosa, piena di slancio emotivo nei confronti delle persone e per questo mi sembri più vero, più genuino, più unico.»

Queste parole riempirono di luce il viso di Federico e lo spinsero ad abbracciarla con ardore, guardandola in modo tale da rendere ogni altra parola inutile: lo volevano entrambi!

Da quel momento non si parlò d'altro. Ognuno in segreto formulò progetti per il futuro. In ogni attimo tutto crollava per ricomporsi di un nuovo colore, di un nuovo sapore e di una rinnovata vitalità.

Dopo aver fatto l'amore, l'euforia delle certezze cominciò a diradarsi. Nuovi dubbi e vecchi problemi riemersero nelle piaghe di una decisione per nulla facile. Stefania pensava a Marco, al divorzio, forse non più consensuale, e alla sua emancipazione perduta: avrebbe lasciato il lavoro?

Federico lamentava la fine di uno stile di vita al quale era più che abituato, era parte di lui. Un uomo abituato a viaggiare per otto mesi all'anno, come poteva resistere confinato in un alloggio di Alessandria?

La loro fresca relazione era costruita su una regola ferrea e inderogabile, il dialogo, perciò sapevano entrambi di poter sottrarsi al confronto.

Quando cominciarono però ad aprire l'un l'altro i propri cuori confusi, complice la limitatezza delle parole, non poterono fare a meno di sentirsi delusi. Entrambi, senza accorgersene, proiettavano sull'altro le proprie incertezze e ne facevano un atto d'accusa.

Per la prima volta da quando era iniziata la loro storia d'amore, entrambi misuravano le parole con molta fatica.

«Non tutte le cose belle, luminose, resistono al tempo e mantengono l'incanto dei primi momenti.» pensò Stefania, di fronte all'esitazione che Federico ostentava suo malgrado. Che cos'era quel loro amore, folgorante e speciale?

Più cercava questa risposta meno la trovava: Federico era tutto ciò che aveva sempre desiderato, oppure il bisogno aveva ingigantito la sua figura salvo poi restituirglielo ridimensionato, debole, incerto di fronte ad una gravidanza che non era prevista? Un intoppo che sbaragliava gli schemi superficiali dell'euforia del loro incontro e dei primi momenti che avevano avuto la fortuna di condividere?

Queste cose se le chiese anche a voce alta, seduta ora sul divano del salotto, con lui accanto, in un clima ormai decisamente teso. Lei nervosamente sorseggiava un cognac osservandolo con delusione. Lui sembrava come ipnotizzato, farfugliava qualcosa, sfiorava il pacchetto di sigarette senza decidersi ad accenderne una.

«Non è ciò che ci vuole adesso» aveva detto Federico. Poche parole, come per prendere tempo.

«Non è ciò che ci vuole...» pensava lei guardandolo perplessa. «E che cosa ci vorrebbe per noi due? Una favola? Una nuvoletta?»

Più lo guardava, più era disorientata da quelle parole.

«Credi che tutto ciò che accade sia il frutto di una volontà?» insistette piccata.

«Rimanere incinta non è ciò che desideravo neppure io, ma è successo e tu sei il padre, ora la strada è diversa!»

Federico all'improvviso si era rifugiato in un silenzio preoccupante. Era comprensibile che una notizia imprevista, un evento non programmato lo rendesse

incerto, tuttavia era proprio questo aspetto che la deludeva. Poco importava che l'atteggiamento di lui fosse un comodo paravento alle sue stesse debolezze.

Stefania, stanca e pervasa da mille sollecitazioni, non aveva più voglia di trattenersi. Aveva odiato Andrea per le sue ambizioni di costruire un'esistenza programmata e adesso, seppure con contorni differenti, ecco che anche l'amante ambiva ad un mondo anch'esso preconfezionato. Il marito programmava figli e tepore, bella casa e qualcosa che assomigliava ad una pubblicità del mulino bianco, con la colpa di non capire che quel ritratto era innanzitutto un affresco sterile di una pubblicità, una scelta convenzionale, culturale, era ciò che dovevano fare. L'amante programmava l'amore passionale, la sorpresa, ma a patto che la sorpresa non fosse sorprendente, l'orgasmo non fosse completo e l'impegno non fosse vincolante. Una sorta di recita senile, pensava, preoccupata dalle scoperte che andava facendo in quella notte di veleni: cosa pensava e come reagiva un uomo che impugnava la spada dello stupore a patto di non doversi stupire? Andrea e Federico le sembrarono due facce contrapposte della stessa medaglia.

Federico si alzò dal divano e rimase immobile alla finestra. Era triste e questo per lei era motivo di dolore. Sapeva che l'amore di lui aveva un fondamento sincero, ma possibile che un uomo così sicuro di sé non riuscisse a scavalcare l'imprevisto con lo stesso coraggio con cui l'aveva trascinato in questa storia?

Inoltre l'imprevisto era un figlio, non un contrattempo, era una prospettiva nuova per entrambi. Che cosa aspettava Federico a sorridere e rassicurarla? A darle quella certezza che lei da sola non era in grado di darsi.

«Dobbiamo pensarci, Stefania.» Sussurrò.

Lei ebbe l'impressione che quella frase l'avesse pronunciata più per se stesso che per chiarire la situazione. Stefania si alzò, posò il bicchiere sul tavolo e con freddezza replicò:

«Io vado a dormire, si è fatto tardi. Preferisco pensarci domani mattina, da sola.»

Federico la guardò desolato, ma non riuscì a fare altro che a rivestirsi e tornare a casa, cercando di mitigare quell'aria pesante, che avrebbe potuto affettare con un coltello, con una carezza al volto.

«Ti chiamo domani» aggiunse teneramente, abbassando lo sguardo non appena quello di lei gli si conficcò dentro come una lama negli occhi.

Quando Federico fu andato, Stefania respirò profondamente e cercò di trattenere le lacrime di rabbia, morsicandosi le labbra con forza. Avrebbe lottato per il loro amore, perché non poteva arrendersi così, ma non avrebbe concesso nulla, non un figlio che sebbene non previsto era loro figlio, che per nessuna ragione avrebbe immolato sull'altare di una ricerca di spensieratezza che da quel momento entrambi avevano comunque perduto.

Poi, a testa alta, tornò a letto, infelice ma sicura di ciò che provava: non aveva paura, non del futuro, neppure di perdere Federico, perché era se stessa che finalmente aveva raggiunto ed era se stessa che non voleva abbandonare.

Alessandro da giorni tentava di mettersi in contatto con Chiara. Era preoccupato e l'imminenza del parto lo rendeva più ansioso. Il nono mese scadeva a giorni e lui era senza notizie da settimane: le cose avevano preso una brutta piega. Era stato sciocco ad aggredire verbalmente Stefania. Innanzitutto perché Stefania non aveva colpe e non poteva certo condannarla per avere delle opinioni, seppure così distanti dalle sue, da fargli perdere le staffe. Poi era un'amica di Chiara e perdere i contatti con lei equivaleva a rimanere solo in quel vuoto.

Decise che avrebbe dovuto scusarsi. Fece il numero di Stefania, ma anche lei aveva il cellulare staccato, come Chiara oramai irrintracciabile da troppo tempo. Oramai non ci provava neppure a chiamarla.

Raggiunse la macchina e salì, si sarebbe diretto da Stefania e avrebbe chiesto scusa, sebbene fosse convinto di non aver sbagliato, ma poco contava dove stava l'errore e di chi, ciò che contava era ritrovare Chiara e parlare.

In quell'istante il suo cellulare vibrò, lo prese e vide sul display che c'era un messaggio da leggere. Lo aprì. Era Chiara.

Fissò per alcuni minuti il cellulare, come svuotato di tutto, all'improvviso dopo giorni di silenzio era ricomparsa e la cosa lo atterriva, tutta l'energia che aveva infuso in quel suo inseguirla vanamente ora poteva avere delle risposte. Ne aveva paura. Schiacciò il tasto di lettura e si sentì perduto.

Non voglio più vederti. E' finita. Non mi cercare, ti prego.

Rilesse più volte quelle parole, come se queste potessero celare una sfumatura di speranza, un'apertura, una possibilità, ma erano chiare, spietate, precise... non riusciva a leggere nulla di più di un muro definitivo.

Gettò il cellulare sul sedile di fianco e diede un pugno sul cruscotto. Notò che una signora lo osservava dal marciapiedi mentre lui se ne stava lì, dentro la macchina parcheggiata, a colpire l'incolpevole automobile con isteria. Si contenne. La guardò con sfida. Lei capì di essere inopportuna e proseguì per la sua strada.

Alessandro riprese il cellulare, cancellò il messaggio con rabbia e poi attese ancora qualche minuto. Doveva riordinare le idee. Doveva fare qualcosa. Fece il numero, perché non poteva subire quelle parole definitive senza protestare o tentare qualcosa, per quanto in esse ci fosse già un verdetto inappellabile. Il numero era di nuovo staccato.

Gettò di nuovo il cellulare sul sedile di fianco, mise la chiave nell'accensione e schiacciando con foga l'acceleratore partì. Non sarebbe andato da Stefania, non sarebbe andato da nessuna parte, voleva solo guidare finché il serbatoio della sua BMW si fosse svuotato come ora si sentiva vuoto lui. Poi avrebbe lasciato la macchina da qualche parte, senza benzina, e se ne sarebbe tornato a casa, senza forza neppure per pensare, tradito dalla fuga di chi aveva deciso per lui.

«La vita è uno schifo» pensò, ma era il pensiero di una bestia ferita, lo sfogo in un attimo di disperazione.

Il volto di sua madre non lasciava spazio a dubbi, era il volto di una persona che la condannava.

«Che sciocca che sono stata a pensare che potesse capirmi, che il mio sfogo potesse trovare una consolazione.» pensò Stefania.

Aveva sbagliato a raccontare di quella gravidanza improvvisa.

La madre era quasi furiosa, solo quel suo contegno borghese, perenne, le impediva di aggredirla con invettive di ogni genere, ma aveva voglia di ferirla, questo era certo.

«Cosa speravi di ottenere dalla tua vita, eh? Tu avevi un marito che ti adorava, un figlio che era felice di avere due genitori che stavano insieme, una condizione economica invidiabile, non c'era niente che non andava tranne che nella tua testa.»

Stefania guardò la madre con pena: perché non capiva? Perché non provava a consolarla e aiutarla? Non solo non lo faceva, ma continuava a insistere nella sua predica.

«Le cose che ti abbiamo insegnato io e tuo padre non ti sono servite a nulla, a cosa sono serviti un'educazione, l'esempio, se poi hai pensato bene di stravolgere la tua vita senza alcuna ragione, per poi metterti con un uomo di cui sai poco o nulla e la controprova è il fatto che oggi ti lascia nei tuoi dubbi. E ora che cosa significa questa gravidanza? Tu sei una donna sposata, anche se te lo sei dimenticata!»

Stefania la guardò con rabbia e decise che non poteva più sopportare queste parole.

«Lo sai perché mi ritrovo in questo pasticcio? Perché voglio essere felice, ti sembra poco?»

«Felice! E lo sei?» la incalzò la madre, che per la prima volta stava alzando il tono della voce.

«Sì, malgrado tutto sì. Ma cosa ne sai tu di felicità? Tu che mi hai insegnato ad accettare ciò che è stabilito, a non scegliere, a sopportare, a vivere dentro una vita che non mi sono scelta, perché la regola dovrebbe essere quella!»

«Sei, pazza. E la cosa peggiore è che non hai più vent'anni!»

«Forse è proprio per questo, non ti viene in mente, che ho dato un taglio! Perché o lo facevo adesso oppure sarei sprofondata per sempre nella mia vita con Andrea. Lo sai che cos'era la nostra quotidianità? Un rito noioso, il nulla!»

«Tu non sai cosa vuol dire vivere. Pensi che sia tutto facile? E tuo figlio?»

«Lui sarà sempre importante, più d'ogni altra cosa. Ma la mia vita è importante e non lo danneggerà.»

«Questo lo dici tu, guardati!»

Stefania trattenne per un attimo la rabbia, ma poi non ce la fece, fissò la madre e decise che doveva ferirla, per vendetta.

«Tu non sei nella posizione di giudicare la vita perché non l'hai mai voluta vivere. So che cos'era il tuo matrimonio, ho letto le lettere di papà e posso solo provare dolore per ciò che è stato il vostro rapporto. Non deve essere stato semplice vivere con un uomo che ha dimenticato di ricordarti che eri una donna. L'impotenza era un problema, solo che tu non hai mai affrontato la tua esistenza, hai sempre fuggito le cose e ti sei seduta in una convivenza infelice e penosa.»

La madre non disse nulla, ma accusò il colpo. Un velo di dolore le attraversò il viso. Non se l'aspettava che la figlia sapesse, non poteva accettare un colpo così basso, così spregevole.

«Tu non puoi capire quale tragedia ci fosse dietro tuo padre. Io ho sacrificato la mia vita, forse è vero. Ma ho difeso le poche cose che avevo e tra quelle c'eri tu.»

«Io posso capire che non ci siamo mai parlate... e le omissioni, ripetute ogni giorno e sempre, sono bugie!»

«Tuo padre da ragazzo subì le violenze di uno zio... delle oscene violenze che l'hanno segnato per il resto della vita e che gli hanno permesso una sessualità parziale... » cominciò a rispondere la madre, prima con impeto e poi con malcelato tormento. «Che si è spenta quasi subito, dopo pochi anni di matrimonio... »

«E quell'amante... quelle lettere?» la incalzò Stefania, assettata di verità.

Nel volto della madre proruppe una luce bianca:

«Fu una mia idea... io li spinsi. Cosa ne sai tu cosa vuol dire amare?»

In quell'istante sulla soglia della stanza apparve il padre. Il suo viso era una maschera pallida, come se avesse visto un fantasma. Aveva sentito.

La madre non disse più nulla, ora tutto quello che poteva intuire Stefania nel suo sguardo era disprezzo, e la cosa la ferì.

Non era il disprezzo per le sue scelte di vita che la madre non avrebbe mai condiviso. Era il disprezzo per aver usato un dramma per attaccarla, ferirla e senza che questo potesse servire a nulla fuorché ad allontanarle ancora di più.

Avrebbe voluto sentirle dire qualcosa, oppure che fosse il padre a reagire.

Le sembrò che gli occhi della madre si inumidissero, pronti a piangere quella ferita aperta. Si pentì di aver usato quelle parole, stava quasi per dire qualcosa, cercare di rimediare. Il padre si allontanò, non ebbe il coraggio neppure di insultarla.

Gli occhi della madre però non piansero, la fissarono con una freddezza spietata.

Poi fu la bocca a chiudere quel momento:

«Vattene, non ti meriti niente.»